

## Anna & Mirta

di GENO PAMPALONI

**U**no dei meriti di Elio Bartolini (e al tempo stesso la ragione della sua non grande fortuna presso il pubblico) è di proporsi sempre, nel raccontare, la via difficile. I suoi romanzi sono il risultato, accattivante e sottile anche se spesso ingarbugliato, di una scomposizione e ricomposizione accanite, inquiete, allusive, talora allucinate. I suoi romanzi sono in realtà, secondo una tecnica sofisticata che ha fatto scuola soprattutto nel cinema (e Bartolini lavora nel cinema), dei post-romanzi: dei giochi a incastro, puzzles, per mezzo dei quali ricostruire il romanzo. La realtà della vita essendo indecifrabile, e la verità nascosta chi sa dove, si tratta di sorprenderla a tradimento, con sapienti agguati: questo è presso a poco l'impegno di Bartolini, a servizio del quale egli pone il suo ingegno di perfezionista inguaribile. Penso a lui, certe volte, come a uno che, disposte sulla tavola le carte per un «solitario» molto difficile, non si accontenta che il gioco riesca, ma scompiglia le carte e ricomincia da capo perché il gioco riesca in altro modo, secondo un altro itinerario, più complesso, più suggestivo, più pregnante, più vero. Per questo, io che ho da tempo stima ed affetto per lui, quando mi arriva un suo nuovo libro ogni volta tremo, perché la domanda che mi sorge spontanea è se, questa volta, ce l'abbia fatta.

Per dare un'idea di ciò che sta dietro il suo lavoro di scrittore fantastico, incontentabile e paziente, prima ancora di accennare al contenuto del racconto, citerò una frase: «E, in scrittura, di quante didascalie non avrebbe bisogno una formula semplice come "un salta a Venezia"». Ha ragione, certo che ha ragione; ma una simile onestà di «scrittura» ha in sé questo rischio: che tutte quelle didascalie esondino, dilagando nel territorio del racconto.

Mi pare che questa volta il rischio sia stato non già evitato ma vinto. Il racconto si svolge in tempo reale, come si dice: dura cioè quanto dura il colloquio tra due grandi amiche che non si vedevano da molti anni, Anna e Mirta, nella clinica dove quest'ultima è ricoverata per un'astenia che le deriva dall'essersi «stufata» di vivere. Il tempo reale è peraltro franto e ricomposto nei minuscoli frammenti di un mosaico. E il romanzo ha la forma di una sorta di dialogo o interrogatorio tra Anna e un inquisitore freddo e attento, il quale è insieme voce della coscienza, cronista al servizio del lettore, e delegato dal narratore a non lasciarsi sfuggire qualcuna delle famose «didascalie»; non senza che qua e là (per

esempio nel bel finale) il narratore riprenda un po' di libertà, e la realtà narrativa ci arrivi addosso impetuosamente con la toccante semplicità della sua indecifrabile evidenza.

Il tema di fondo è il ricordo della contestazione studentesca: Anna e Mirta sono due ex-sessantottine che ora si avviano verso i 40: il tempo di allora, quando erano «convinte che, stavolta, il mondo lo avrebbero rovesciato sul serio», gli appare «sprecato in speranza». Bartolini evita come al solito le vie facili, e con molta finezza non concede alle sue protagoniste né autocritica né elegia. Ci sono, va da sé, «gli inciampi della memoria», che provocano in essa un certo «ingentilimento». Ma ciò che prevale non è la nostalgia, bensì l'«usura». Mirta era allora un leader naturale, «vittoriosa presso a poco come l'immacolata». Poi (non si sa molto di lei; rimane un mistero «vedere adesso cosa sconta») la nausea ha montato, un'esistenza mondana, un matrimonio fallito. E ora è Anna, che pure per qualche istante ha ancora l'impulso di rivolgersi a lei «come a un oracolo», è Anna a giudicarla, dalla sponda della buona salute; la notte prima è stata persino a letto con l'ex-marito dell'amica («come due cani»); e tocca a lei sentirsi chiedere dal suo antico idolo giovanile un tubetto di sonnifero per farla finita. Il palazzo di Tauride («l'antica sede della Duma aristocratica e borghese da dove poi Lenin doveva proclamare le sue famose tesi di aprile») si è prosaicamente trasformato in questa clinica romana di mezzo lusso. Al tema generazionale il tema della clinica fa da controcanto quasi perfetto. Le corsie che abbiamo conosciuto di recente, non solo quelle deamicisiane di Satta ma anche quelle, pure indimenticabili, di Bufalino, non reggono il confronto, se devo essere sincero, per lampeggiante e nevrotico realismo, con queste: l'andirivieni delle infermiere, il primario seccato perché la vecchia del «7» è morta dodici ore prima di quanto egli aveva previsto, il «pappocchio» del «15», dove l'aiuto va a letto con la signora che deve essere operata... fa da controcanto perfetto perché è lo specchio impietoso di quella «normalità» che rende superfluo il «sovraccarico di ricordi» e rende opaca e pigra anche la memoria della giovinezza. Per cui, al lettore che mi chiedesse se questa volta Bartolini «ce l'abbia fatta», risponderci: a suo modo, naturalmente, ma direi di sì.

Elio Bartolini, Il palazzo di Tauride, Rusconi, pag. 156, L. 7.000